

Rassegna stampa n. 899 del 27 luglio 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



899

Restiamo umani. Lasciamo a Netanyahu la sostituzione etnica e non angariamo chi porta la kippah solo perché la porta (Bottura). Pregare è restare umani, vedere il mondo con gli occhi di Dio che "vede la miseria del suo popolo" (Patrick Royannais).

Non è antisemitismo denunciare le morti per fame a Gaza (Anna Foa). Negro ci parla della 61ª Sessione del Sae, in corso in questi giorni, sull'attualità ecumenica del concilio di Nicea. Luigi Sandri ci ricorda quanto sia impervio il cammino tra il Tevere e la Moscova, tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa russa. Bisogna riconoscere i profeti da vivi, come Raffaele Nogaro, accogliendo il loro mite e rivoluzionario vento (Campedelli). Molti ritengono che sia pericoloso abbandonare i sentieri segnati; Ravasi ci ricorda quanto sia pericolosa l'abitudine di fare sempre lo stesso sentiero nella vita. Le opere d'arte lungo i secoli ci hanno narrato l'orrore più estremo, scrive Montanari. Nei ceffi malvagi dei soldati giotteschi di Erode, in quello insensibile del cavaliere turco di Delacroix, sotto gli elmi del plotone di esecuzione di Picasso vediamo anche le facce dei potenti di oggi... e anche la nostra se non facciamo di tutto per fermare il massacro

Area di sevizie Minimum Pax

di Luca Bottura

in "La Stampa" del 29 luglio 2025

L'Autogrill Villoresi, poco fuori Milano, è bellissimo. Una specie di astronave costruita negli Anni Sessanta, quando l'avvenire ci sorrideva e il boom economico, dopo la fuoriuscita sanguinosa dal fascismo, sembrava protenderci verso un futuro ricco, civile, onesto. Poi qualcosa è andato storto. Molto. A lungo. Ieri, in quell'autogrill, dove ho sempre amato fermarmi benché ormai i Camogli siano quotati alla Borsa di Tokyo, un signore e suo figlio piccolo sono stati aggrediti verbalmente e forse fisicamente mentre "provocavano" gli astanti facendo la fila per andare in bagno. Motivo dell'agguato: l'uomo portava la kippah, il tipico

copricapo ebraico che peraltro, in quella specie di lotta per il brand che sono le religioni monoteiste, risulta sostanzialmente identico a quelli che tuttora veste il Papa. Sono volati spintoni e dopo, mentre l'uomo cercava di documentare l'avvenuto riprendendo i suoi coraggiosi aggressori verbali, gente che sicuramente non difetta di autostima, e altrettanto sicuramente ritiene di essere dalla parte giusta della Storia, ha investito di altre male parole il malcapitato e la sua progenie: "Non siamo a Gaza, siamo in Italia", "Assassini", eccetera. Ecco, spesso ci si chiede quale sia il confine tra il disprezzo per le politiche di Netanyahu, che giusto ieri sono state definite "genocidio" non da Hamas, non dai giornalisti combattenti, ma dalle associazioni umanitarie israeliane, e l'antisemitismo. Esattamente questo. Assalire pubblicamente chi porta la kippah è antisemitismo, è la violenza ai danni di qualcuno per quello che è e non per quello che ha fatto. Un po' come se, all'estero, fossimo tutti mafiosi che sciolgono i bambini nell'acido. A proposito di confini, dovremmo difendere quello dell'umanità e lasciare a Netanyahu e ai suoi complici, ai ministri che teorizzano la sostituzione etnica, la deportazione, l'azzeramento di un popolo, agli affamatori di bambini, la responsabilità di essere incivili e violenti. Senza dimenticare che i governanti passano, ma che Israele è nata anche perché abbiamo gasato sei milioni di persone per quello che erano, non per quello che avevano fatto, un'ottantina d'anni fa. Senza che nessuno, dopo, rincorresse i tedeschi per l'Europa attribuendo loro l'eredità nazista. Come diceva Vittorio Arrigoni: restiamo umani. Nonostante tutto. A domani, per le tradizionali facezie.

L'ecumenismo da Nicea a oggi

di Luca Maria Negro

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi - del 1 agosto 2025

«Da Nicea a oggi. Ecumenismo tra memoria e futuro»: è il tema della

61a Sessione di formazione ecumenica del Segretariato attività ecumeniche (Sae), che si svolge presso la Foresteria del monastero benedettino di Camaldoli, in provincia di Arezzo, dal 27 luglio al 2 agosto. Il Sae, fondato nella scia del Concilio Vaticano II da Maria Vingiani, è un movimento ecumenico unico nel panorama non solo italiano ma internazionale, in quanto si tratta di un'associazione interconfessionale di laici e laiche per l'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo ebraico-cristiano. Un'associazione di soli laici: per evitare di essere in qualche modo controllati dalle "curie" delle diverse chiese, i religiosi (sacerdoti o pastori) possono essere solo "amici" ma non soci effettivi del Sae.

y

Dal 1964 le Sessioni del Sae riuniscono credenti cattolici, protestanti, ortodossi e di altre fedi religiose per approfondire vari temi sia teologici sia di attualità, con l'aiuto di esperti delle diverse confessioni.

Quest'anno il tema si riferisce al 1700° anniversario del primo grande Concilio universale della chiesa cristiana, quello di Nicea del 325, e alla "confessione di fede" che esso approvò. Abbiamo chiesto alla presidente del Sae, la valdese Erica Sfredda, di illustrarci il tema della Sessione: «La Sessione che sta per cominciare – ha dichiarato Sfredda – si occuperà di Nicea, ma non tanto dal punto di vista storico quanto dal punto di vista dell'attualità ecumenica oggi, cioè cercheremo di capire che cosa Nicea ha lasciato nelle nostre chiese. Nicea era un momento ancora unitario, oggi siamo tre grandi confessioni: che cosa ha cambiato, come ognuno di noi si richiama a quell'evento fondamentale. E poi il nostro credo: come è mutato nel corso dei secoli, oppure come è rimasto uguale a sé stesso; come mai da un punto di partenza comune abbiamo percorso poi strade anche a volte molto lontane».

y

Erica Sfredda è stata la prima presidente protestante del Sae: con questa Sessione conclude il suo mandato quadriennale e non si ripresenterà. Le abbiamo chiesto una valutazione di questi anni alla guida del movimento. «Sono stati quattro anni intensi – ha detto la presidente uscente –, molto belli, ricchissimi. L'associazione ha potuto dimostrare la maturità sufficiente per eleggere una presidente protestante; era la prima volta che questo accadeva e ha riempito di orgoglio tutti noi,

perché è stato il segno che siamo veramente un'associazione interconfessionale. In questi anni sono ricominciati i convegni dei giovani, che si sono trovati a Venezia, a Firenze e quest'anno a Bari. Abbiamo potuto spostare l'archivio e metterlo in un luogo idoneo e cominciare a pensare a una catalogazione che renda fruibile l'enorme materiale di Maria Vingiani che ancora non è a disposizione degli studiosi, e abbiamo cominciato una piccola ma significativa apertura a un dialogo non solo interconfessionale e interreligioso ma anche interculturale, nel senso che alle nostre Sessioni cominciano a venire anche persone non provenienti dalla nostra vecchia Europa».

Mentre ci indigniamo, i bambini muoiono La fame è l'ultima arma nelle mani di Bibi

di Anna Foa

in "La Stampa" del 24 luglio 2025

La foto risalta sulla copertina del quotidiano inglese Daily Express del 23 luglio: un bambino scheletrico, fra le braccia della madre, con un sacco nero della spazzatura come pannolino. La sua bocca è aperta quasi a gridare aiuto. È un bambino di Gaza e sta chiaramente morendo di fame. Che dire davanti a questa foto e alle altre che appaiono nelle pagine interne, altrettanto terribili? Anche l'indignazione sembra impotente di fronte a immagini così angosciose, il dolore che proviamo lascia il tempo che trova. Mentre ci indigniamo e ci addoloriamo, quel bambino e tanti altri come lui muoiono. Sono immagini che ricordano il Biafra della fine degli Anni Sessanta e - mi azzardo a dirlo anche se ho fin qui rifiutato di fare paragoni con la Shoah - le immagini dei deportati ebrei nei campi. Sono le immagini della fame che porta alla morte.

Proviamo a dare dei dati, quelli dell'autore dell'articolo, Giles Sheldrick, in primo luogo, anche per evitare che ci sia qualcuno che obietta che non di un bambino di Gaza si tratta, che le foto sono finte, opera probabilmente dell'AI, che a Gaza non c'è nessuna carestia. Il piccolo si

chiama Muhammad Zakariya Ayyoub al-Matouq, vive in una tenda nella Striscia, e pesa come un bambino di tre mesi, 6 chili, mentre prima pesava nove chili. Non è quindi un neonato, anche se lo sembra. Il segretario di Stato per gli affari esteri, il laburista David Lammy, ha espresso parole di indignazione che vanno ben oltre ogni possibile approccio diplomatico. I dati sui bambini a rischio come Mohammad sono veramente terribili: 900.000 bambini di Gaza sono esposti alle conseguenze della fame, 70.000 sono già in uno stato gravissimo di denutrizione.

Da quando l'accesso agli aiuti portati dalle organizzazioni internazionali è stato bloccato dal governo israeliano e affidato all'organizzazione israeliano-statunitense Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), è iniziata la carestia, che sta raggiungendo oggi livelli gravissimi. A questa si aggiungono gli attacchi dell'esercito di Israele, che spara sulla folla in attesa di cibo e acqua. Si susseguono le voci di gazawi privi di cibo da giorni, di medici e infermieri che non riescono più a lavorare per la debolezza, gli appelli delle tante Ong e delle organizzazioni internazionali, dell'Onu per bocca del suo segretario Guterres, dei pochi giornalisti palestinesi ancora in grado di dare notizie. La risposta del governo di Israele è una sola: a bloccare gli aiuti è Hamas, la carestia non esiste, e chi ne parla, a cominciare da Guterres, è antisemita. Ma è da allora, da quando la fame e la mancanza di medicine e cure mediche sono diventate un'arma nelle mani di Israele, che l'atteggiamento del mondo è cambiato anche fra molti di quanti ancora esitavano a condannare il governo di Netanyahu.

Intanto, mentre Gaza muore, in Israele le strade si riempiono di manifestanti che recano in alto le foto dei bambini palestinesi morti per fame o sotto i bombardamenti, che gridano di porre fine alla guerra, di far entrare aiuti sufficienti a Gaza. Sappiamo che non bastano, non sono sufficienti a far cadere questo governo, a imporre almeno una tregua. Accanto a loro, vediamo le immagini di ragazzi e ragazze giovanissimi che bruciano le cartoline precetto perché non vogliono arruolarsi e contribuire al genocidio in atto. Andranno in prigione per questa scelta. Nel suo colloquio con Dio davanti a Sodoma, Abramo chiese a Dio di non distruggere Sodoma finché ci fossero stati fra i suoi abitanti almeno

dieci giusti. Basteranno questi giusti che oggi gridano in Israele il loro orrore di fronte a quanto succede a salvare Israele o almeno il suo onore?

Vorrei chiedere a quanti ancora se la sentono di sostenere che foto come queste sono parte della propaganda di Hamas, ebrei o non ebrei che siano, di smettere almeno di negare. Continuino a credere che Israele sta compiendo uno sterminio necessario, lo dicano anche, ma non neghino la realtà di queste immagini, non tolgano a quei bambini anche il loro nome, il loro dolore.

Roma-Mosca, restano molti problemi irrisolti

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 28 luglio 2025

Clima cordiale ma, in sostanza, la Prima Roma, quella papale, e la Terza, quella della Mosca ortodossa, divergono su questioni ecclesiali, etiche e geopolitiche, come la valutazione della guerra in Ucraina. È quanto emerso sabato dall'incontro tra Leone XIV e Antonij, metropolita di Volokolamsk, responsabile del Dipartimento degli affari ecclesiastici esterni del patriarcato russo. Cioè il suo «ministro degli esteri». Il Vaticano non ha pubblicato commenti all'udienza; lo ha fatto, invece, il Dipartimento degli affari ecclesiastici esterni. Che, a parte i convenevoli (i saluti del patriarca al papa, e viceversa), ricorda che sono stati affrontati questi temi: «L'importanza dello sviluppo delle reciproche relazioni; le molte domande legate al dialogo cattolico-ortodosso, comprese quelle derivanti dai conflitti, tra cui quello in Ucraina, e nel Vicino Oriente; in particolare, il metropolita Antonio ha informato il papa della persecuzione alla quale è oggi sottoposta la Chiesa ortodossa ucraina».

Illuminiamo i temi toccati, un pochino criptici. Il patriarca della Chiesa russa, Kirill, ha definito «guerra santa» quella intrapresa contro Kiev dal Cremlino, e da questo ufficialmente definita «Operazione militare speciale»; ma, per la Santa Sede, essa è, invece, una «aggressione»

contro uno Stato sovrano. Ed appare irrealistica, dunque, l'ipotesi che il Vaticano possa proclamarsi «neutrale», e quindi rinnegare una posizione ribadita anche da Bergoglio. Dato questo fatto, sembra fantasioso programmare, finché imperversa la guerra in Ucraina, un vertice Leone-Kirill. Sarebbe il secondo del genere, dopo il primo, avvenuto a Cuba, nel 2016, tra Francesco e il patriarca. Il cenno alla «persecuzione» contro la Chiesa ortodossa ucraina (Cou), filomoscovita, esige un approfondimento. Nel dicembre '18 si tenne a Kiev un «Concilio della riunificazione» che diede avvio - approvato dal patriarcato di Costantinopoli, la Seconda Roma - alla Chiesa ucraina, autocefala (Cau). Una decisione che il Santo Sinodo russo giudicò scandalosa ed anticanonica: perciò ruppe la comunione eucaristica con quel patriarcato, ritenendolo colpevole di «scisma». Una lacerazione che perdura fino ad oggi. La Cou, legata a Kirill, per quanto con una sua autonomia, è odiata dalla Cau. Viene perciò vessata dal parlamento di Kiev, che la accusa di essere serva di Mosca. Accusa ribadita anche dalla Chiesa greco-cattolica ucraina, non però dal Vaticano.

Ancora, la Terza Roma rifiuta, ritenendola condannata dalle Scritture, l'omoaffettività, e discorda dalla Prima Roma che, in merito, ha qualche contraddittoria «comprensione». Infine, la Chiesa russa rifiuta l'ordinazione di donne nei «ministeri alti», idea che, invece, molti cattolici sempre più vedono con favore. Ma quella Chiesa «tradizionalista», piaccia o non piaccia, da sola rappresenta la metà dei duecentocinquanta milioni di ortodossi nel mondo. Perciò sabato, quando Antonij ha ribadito le sue tesi, Leone ha dovuto constatare quanto sia impervio il cammino dal Tevere alla Moscovia.

«Tu, tu...»

di Patrick Royannais

in "baptises.fr" del 26 luglio 2025 (traduzione: www.finesettimana.org)

La preghiera, come un grido quando non se ne può più, quando non c'è

più alcun altro ricorso. A sorprendersi a pregare è Hervé Guibert, lui, il non-credente, travolto dall'aids e dalla distruzione del corpo. È Anthony, in carcerazione preventiva, che non ne può più di una istruzione che dura da più di due anni. Sono le vittime degli stupri nel Tigray, più di un centinaio di migliaia di donne, ignorate da qualsiasi giustizia. Sono gli abitanti di Gaza destinati allo sterminio, sono i malati che urlano la loro paura nella notte dell'ospedale.

Potremmo moltiplicare i volti, i nomi. In pochi istanti di silenzio diventiamo compagni di tanti uomini e donne che urlano di morire, senza esito. Udire il loro grido, udire il grido della loro preghiera ci riconduce alla nostra impotenza. Se distogliamo lo sguardo, sono morti; li guardiamo e ci troviamo disarmati.

Crediamo che Dio sia così: piange con coloro che piangono, umiliato con gli umiliati, espulso con gli immigrati che nessuno vuole. Muore con loro.

Quale sarà mai il senso di quel “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”. Non è vero! Chiediamo e non riceviamo...

Forse il Vangelo mente? Bisogna interpretarlo contro la lettera? Oppure la lettera dice una cosa diversa da quella che intendiamo noi? Non ho tempo per rispondere a queste domande. Non voglio perderne a smontare i discorsi che dicono che, se Dio interviene, io mi accontento di constatare un mondo da cui Dio è escluso. La sua onnipotenza non si manifesta nell'abracadabra di un gioco di magia soprannaturale chiamato miracolo, ma nella debolezza impotente che vede morire il figlio sulla croce e tutti gli altri. Bisognerebbe parlare del Dio crocifisso, della Provvidenza, dell'esclusione di Dio da questo mondo, parlarne come opportunità, per il mondo e per Dio, e non come dramma, origine di ogni decadenza. Ma la mia introduzione è già troppo lunga a commento del salmo “E tu non rispondi” (sal 22).

Bisogna cercare di dire qualcosa sulla preghiera, precisamente in queste condizioni, in queste circostanze, a Gaza, o nel Tigray, nei Centri di detenzione ed espulsione o nelle prigioni, negli ospedali, o nella desolazione dei suicidi.

La preghiera non informa Dio, e neppure lo cambia, come già scriveva Agostino. Essa non serve a nulla. In un società in cui il criterio di valore è l'efficacia, la preghiera è grido dell'inutile; è il grido della gratuità. Quelli che abbiamo ricordato, a parole o nel raccoglimento personale, all'inizio di questo testo, lo sanno. Nelle vite disprezzate, picchiate, abbattute, praticare la gratuità di un grido, è alzarsi contro ciò che abbatte, sollevarsi un poco, combattere l'inumano che strangola, per dimorare nella dignità di esistere.

Lo sanno bene quelli... quello che l'espulsione mi obbliga ad abbandonare, quello da cui la morte mi separa proprio mentre gli tengo la mano, quello che la prigione sta spezzando e che io lascio alla sua disperata solitudine o alla promiscuità del sovraffollamento... lo sa, che l'ascolto del suo grido, talvolta silenzio assordante, non lo fa uscire dalla sua situazione. Ma per qualche ora, di nuovo, rimane essere umano, uno che vive. "Tu hai valore ai miei occhi"; "Voglio che tu viva".

Ciò che noi facciamo o ciò di cui beneficiamo grazie alla bontà dei fratelli e delle sorelle non è che la pallida parabola del nostro Dio. È lui che dice: "Ho visto la miseria del mio popolo"; "Tu hai valore ai miei occhi"; "Voglio che tu viva"; "Oggi sarai con me".

Caro Padre Raffaele Nogarò...

di Marco Campedelli

in "www.adista.it" del 26 luglio 2025

Caro padre Raffaele, talvolta ho l'impressione che una parte di Chiesa che ha scelto il potere e i privilegi si sia trovata nelle condizioni del giovane ricco di cui parla il Vangelo, e di fronte all'invito a lasciare tutto, per seguire il Maestro, abbia preferito «modificare l'opera sua», secondo l'espressione del Grande Inquisitore narrato da Dostoevskij, adattandola nel tempo ai modelli degli imperi di ieri e di oggi. Lei, invece, sembra quel giovane discepolo che sulla riva del lago, alla voce

del Maestro, lascia padre, barca, lavoro, e si mette a seguirlo, sapendo di non poter contare nemmeno su una pietra dove posare il capo. Mi domando come sia stato possibile mantenere questa rotta, rifiutare la via del potere e del privilegio. Quanto le sia costata in termini di emarginazione e solitudine questa sua radicale obbedienza al Vangelo. Lei non era presente il 16 novembre 1965 alle Catacombe di Domitilla (era ancora un giovane prete nel suo Friuli) dove una minoranza di vescovi, guidati da Helder Camara e José Maria Pires, firmavano un appello rivolto «ai fratelli nell'episcopato» in cui li invitavano a realizzare per primi quella “Chiesa dei poveri” indicata da Giovanni XXIII.

Dei vescovi italiani solo uno firmò quel “Patto delle Catacombe”: Luigi Bettazzi, che arrivò alla vigilia dei suoi cent'anni fedele a quel sogno. Eppure lei, padre Raffaele, sembra uno dei pochi che hanno incarnato quel modello profetico di Chiesa.

Nel Patto era scritto: «Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere. Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre». Cosa che lei ha fatto. E ancora: «Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi)». Quando è stato mandato come vescovo nel Sud, a Caserta, ha scelto quella terra come la sua “patria”, meglio, come sua “matria”, vivendo con il suo popolo un patto di amicizia, una fedeltà più forte della morte. Lei, padre Raffaele, è andato oltre, quando nella sua lotta alla camorra ha cercato di bonificare una Chiesa facile agli inchini e ai compromessi. Basti pensare alla sua difesa della memoria di don Peppino Diana, assassinato dalla camorra. La sua distanza da ogni potere e da ogni collateralismo, il rifiuto per sé e la Chiesa di ogni privilegio e concessione, ha segnato tutta la sua vita, 90 anni di radicale mitezza (cfr. il libro a cura di Sergio Tanzarella). La domanda che ci si può porre è: perché questo modello di Chiesa che lei ha incarnato non è stato assunto dai suoi fratelli vescovi? Perché Nogaro, Tonino Bello, Luigi Bettazzi, Giancarlo Bregantini, Carlo Maria Martini, sono rimasti “eccezioni” da celebrare, magari da “canonizzare” ex post,

ma il cui messaggio non ha destabilizzato il palazzo del potere clericale? Perché invece il modello del cardinale Ruini preoccupato dell’“irrelevanza della Chiesa” ha inciso sulla struttura lungo il tempo e di fatto ha sfornato negli anni molti vescovi? Papa Francesco a Firenze aveva rivolto queste parole alla CEI: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. (...) Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà». Invitando alla fine ad avere anche quel senso di autoironia che le gerarchie di solito non hanno. Anche Francesco avrà questo destino di essere “celebrato” “canonizzato”, per essere di fatto marginalizzato e dimenticato?

Grazie, padre Nogaro, per la sua profezia. Non basta alzare sepolcri ai profeti, sulle cui lastre levigate camminare poi indisturbati. Bisogna riconoscerli da vivi i profeti, accogliendo il loro mite, rivoluzionario vento. Il nostro grazie lo esprimiamo con le parole del suo conterraneo friulano e amico David Maria Turoldo: *E vai, / vai leggero - /dietro il vento / e il sole / e canta. / Vai di paese in paese / e saluta / saluta tutti / il nero, l’olivastro / e perfino il bianco. / Canta il sogno del mondo: /che tutti i paesi / si contendano / d’averti generato.*

#l’abitudine

di Gianfranco Ravasi

in “Il Sole 24 Ore” del 27 luglio 2025

Non andare dove porta un sentiero. Va’ invece dove non c’è sentiero e apri una strada.

Il suo nome può essere cercato in una storia della letteratura americana, così come in un dizionario di filosofia, perché egli seppe intrecciare la poesia (pubblicò nel 1847 una raccolta intitolata semplicemente *Poesie*) con la riflessione filosofica nota come “trascendentalismo” e legata a una storia di pensiero di taglio idealistico-hegeliano con venature

panteistiche. È Ralph Waldo Emerson (1803-82) e noi abbiamo attinto a una sua lirica che contiene un messaggio semplice ma incisivo. Immaginiamo un bosco o una pianura attraversati da un sentiero che conosciamo. Il ricordo può andare a una scena tratteggiata da Dante all'ingresso del *Purgatorio*, quando con Virgilio, sta inoltrandosi in quell'orizzonte: «Noi andavam per lo solingo piano / com' che torna a la perduta strada» (I, 118-119).

La via nota, smarrita e ritrovata, è un paradigma spirituale che può diventare una parabola della conversione. Emerson, però, propone di aprire una nuova strada. Essa, certo, si basa sul rischio dell'ignoto, ma può essere anche la sorgente di una scoperta: tutte le grandi invenzioni e gli stessi capolavori artistici o letterari sbocciano da un'avventura dello spirito e della mente lungo tracciati inediti ed esperienze creative e innovatrici. La tentazione dell'abitudine è sempre in agguato perché è quieto vivere e assenza di fastidi. Sappiamo, però, quanto essa sia pericolosa perché lentamente fa precipitare nell'assuefazione e nella noia. È, perciò, necessario un guizzo, uno squarcio di novità nel tessuto della monotonia, e questo vale per tutte le realtà umane così da impedire che sfioriscano. Scriveva Shakespeare in un suo sonetto *Sweets grown common lose their dear delight*, anche le cose più dolci, diventate ordinarie, perdono la loro meravigliosa delizia.

Giotto, Delacroix e Picasso: arte e genocidi, come a Gaza

di Tomaso Montanari

in *“il Fatto Quotidiano”* del 28 luglio 2025

Gaza è la “cosa” più sconvolgente attraversata dalla mia generazione. Un paese alleato del nostro (“una democrazia, sostiene la propaganda colonialista occidentale) vi compie un genocidio: indisturbato,

uccidendo per ferro e per fame centinaia di migliaia di persone. E senza nascondere nulla, mentre le vittime ci scrivono lettere e messaggi, in una presa diretta dall’orrore senza precedenti. Ingenuo, avevo sempre pensato che se il mondo avesse visto cosa succedeva ad Auschwitz, sarebbe insorto, spazzando via il nazismo. Ebbene, mi sbagliavo: noi vediamo ripetersi ciò che accadde al Ghetto di Varsavia, e non smettiamo nemmeno di



vendere armi agli aguzzini. Vediamo cose indicibili: corpi di bambini straziati, neonati scheletrici morti di fame, vecchi che cadono a terra stecchiti. E mangiamo e beviamo, e dormiamo, e lavoriamo: e nulla ci fa insorgere. E allora le parole suonano usurate, vuote, inadeguate. E le immagini, nella loro crudissima, estrema, realtà sono talmente forti da non essere più “visibili”. Proprio come non si riesce a guardare la fonte stessa della luce, il sole, così anche per questo sole nero, per questo buco nero che tutto inghiotte. E così, in questi giorni atroci, la mente si affolla

di tutte le opere d'arte cui abbiamo affidato, lungo secoli, la mediazione visiva dell'orrore più estremo. A partire dalla strage degli innocenti, vero paradigma di ciò che accade a Gaza dopo il maledetto 7 ottobre (che non è certo una data iniziale, ripetiamolo: ma il grano di un rosario di orrori nel quale a Israele spetta un terribile primato). Tra tutte le sue rappresentazioni, torna ossessivamente davanti agli occhi quella di Giotto alla Cappella degli Scrovegni a Padova (1303-05): a causa, forse, di quel cumulo osceno di corpi di bambini, ammassati in primo piano, tra i soldati (comandati da un Erode chiuso nel palazzo del potere) e le madri. Con Giotto il corpo tornava protagonista della storia dell'arte, e rivolta le viscere l'esattezza con cui quel grumo di piccoli cadaveri è rappresentato: in un corto circuito ineludibile con i più crudi video che in questi giorni ci piovono addosso da Gaza, dove i corpi di bambini uccisi si ammassano sui pickup.

E poi, con un salto di cinque secoli, il Massacro di Chio di Eugène Delacroix (1824, al Louvre), che rappresenta lo sterminio degli abitanti greci dell'isola di Chio compiuto dall'esercito ottomano nel 1823 (ventimila morti). Il titolo con cui l'opera fu presentata al Salon del 25 agosto 1824 è Scene del massacro di Chio: famiglie greche che aspettano la morte o la schiavitù. Ed è proprio il



ritratto dell'attesa della fine ad essere sconvolgentemente aderente alla Gaza di queste ultime ore. Dopo l'arrivo di Aya Ashour in Italia, ricevo

ogni giorno strazianti richieste di aiuto dalla Striscia: tessute di dignità, umanità, consapevolezza. In una si legge: “Proprio la settimana scorsa, nella strada in cui vivo è avvenuta una strage. Ho visto i miei vicini a pezzi sul pavimento. La morte era così vicina. Due giorni dopo, ho perso due bambini della mia famiglia allargata mentre cercavano di andare a prendere l’acqua potabile. Qui, se non si muore per le bombe, si muore lentamente di fame”. Chi può leggere queste parole senza urlare di impotenza e di rabbia? Chi potrebbe salvare le donne e gli uomini in balia del cavaliere armato al centro del quadro? Chi può salvare la donna che mi ha scritto quelle parole? Delacroix non si interroga sull’umanità del cavaliere ottomano, che è solo una



maschera del male. Nemmeno Picasso lo fa, nel suo *Massacro in Corea*, del 1951 (al Musée Picasso, a Parigi). Egli rappresenta l’eccidio di Sinchon (1950), dove l’esercito sudcoreano e quello statunitense eliminarono 35.000 persone: i soldati sono automi ubbidienti, maschi armati che compiono senza fiatare l’esecuzione di massa di donne e bambini nudi. E questo non può che farci pensare ai soldati israeliani dell’IDF (acronimo di pura propaganda, dove la ‘d’ di ‘difensivo’ andrebbe sostituita dalla ‘o’ di ‘offensivo’...): cosa diranno costoro alla “Norimberga” che pure prima o poi li dovrà processare? Varrà dire “ho obbedito”? Non lo credo: come non valeva ad Auschwitz. Nel quadro di Picasso i volti dei soldati-carnefici sono nascosti da elmi strani: non

hanno né tempo né volto. Perché negano la propria umanità, affogano il loro libero arbitrio. Ma anche perché rappresentano pure i loro capi politici, gli alleati dei loro paesi, i concittadini e le concittadine che non insorsero contro i massacri perpetrati in loro nome. E allora nei ceffi malvagi dei soldati giotteschi di Erode, in quello insensibile del cavaliere turco, sotto gli elmi del plotone di esecuzione di Picasso vediamo anche le facce di Trump, Merz, Macron, Meloni, Salvini... e infine il nostro, se non facciamo di tutto per spezzare l'attesa di morte che grava su un popolo intero. Nessuno potrà perdonare noi occidentali, se non ci strappiamo di dosso quegli elmi. Se non fermiamo Israele, stato genocida.